

Estratto da ATHENAEUM - Studi di Letteratura e Storia dell' Antichità
pubblicati sotto gli auspici dell' Università di Pavia

Vol. XCI

Fascicolo II - 2003

RECENSIONI



AMMINISTRAZIONE DI ATHENAEUM
UNIVERSITÀ - PAVIA

COMO - EDIZIONI NEW PRESS - 2003

scontra nel Gruppo di Ferrara, in cui una possibile identificazione di Dioscuri sulle anse di un cratere si accorda con l'introduzione del culto in Italia dopo la battaglia del lago Regillo del 499; postarcaici sono invece il Gruppo di Londra e quello di New York.

La conclusione del lavoro tratta del complesso problema del rapporto con l'arte greca, a cui lo studioso aveva già accennato a proposito dei soggetti figurati: la presenza di rappresentazioni mitiche e di divinità di ambito soprattutto argivo e corinzio fanno pensare, infatti, a una mediazione ad opera dei Dori della Magna Grecia, come indicherebbero, peraltro, iscrizioni di V e IV sec., che presentano nomi traslitterati dalla forma dorica (Παστε>παγασος, Μελερπαντα>βελλεροφοντης, Αivas>Αιφας). Ma le relazioni col mondo greco, come sottolinea Riis, sono di natura molto più profonda, in quanto sono anche un fatto etnico; nella produzione artistica in Etruria e, non a caso, proprio a Vulci, l'attestazione del nome di *Praxias* in una bottega ceramica rivela l'inserimento nel corpo civico di un artigiano di origine greca; tuttavia è esistita, secondo lo studioso, anche una tradizione tipicamente etrusca, quella del "cavallo-leone-acrobata"; solo in un secondo tempo, l'impatto col mondo greco si rivela fortissimo (fino alla dedica del tripode sull'Acropoli di Arene, che parrebbe greco piuttosto che etrusco): il momento di questa svolta artistica in senso ellenizzante, che trova nel creatore del tripode di S. Pietroburgo il suo primo esponente importante, va vista negli eventi connessi e successivi alla battaglia di Alalia.

Silvia Paltineri

R. BEDON, *Les villes des Trois Gaules de César à Néron dans leur contexte historique, territorial et politique*, Paris, Picard éditeur 1999, pp. 396.

Fil rouge del testo di Bedon è il riconoscimento dell'impossibilità di una corretta visione d'insieme dell'immenso territorio di quelle che Livio definisce *Tres Galliae*, differenziare non solo geograficamente, ma anche cronologicamente e culturalmente. Tale concetto pone le basi per una migliore comprensione dei 120 anni di storia racchiusi tra le campagne militari di Cesare e la morte di Nerone: anche da un punto di vista onomastico, del resto, la dizione *Tres Galliae* è impiegata solo a partire dall'età augustea, allorché questo territorio, che in età tardo-repubblicana era definito *Gallia Comata*, viene costituito come una nuova realtà politica ed amministrativa, suddivisa in tre province, l'*Aquitania*, la *Lugdunensis* e la *Belgica*.

Questi presupposti fanno ritenere che anche la nozione di urbanizzazione, strettamente legata dalla critica precedente all'avvento di Roma, sia da rivedere, non potendo essere applicata genericamente all'insieme delle *Tres Galliae*. Se è vero, infatti, che in qualche zona, essenzialmente della *Belgica*, città sorgono successivamente alla conquista romana, bisogna ricordare che la nostra fonte principale, Cesare, impiega, per descrivere gli abitati celtici, le parole *oppidum* e più sporicamente *urbs*. Tali termini, correntemente impiegati alla fine dell'età repubblicana per descrivere vere e proprie città sia in Italia che in Grecia, sono utilizzati da Cesare con un significato preciso, che in alcuni casi sembra suggerire un'identificazione come centro principale di una *civitas*. Il problema, quindi, si sposta sul concetto stesso che gli antichi avevano di città, il quale evidentemente differisce dall'idea moderna: nella società occidentale contemporanea si valuta la città da un punto di vista quantitativo (dimensioni, abitanti etc.), mentre in antico il parametro fondamentale doveva essere quello qualitativo. L'apparenza degli insediamenti celtici preromani, per altro poco conosciuti per la deperibilità dei materiali edilizi, fa sì che siano stati considerati

dalla critica moderna come semplici agglomerati di case, mentre per il mondo romano questi nuclei abitativi ricoprivano in taluni casi ruolo di capoluogo delle varie *civitates* celtiche, indipendentemente dalle loro dimensioni o monumentalità.

Per Cesare dunque sembra che non siano affatto l'estensione dell'insediamento o il suo peso economico a caratterizzarlo come città, bensì il suo riconoscimento come *caput civitatis*; la mancanza di questa prerogativa, tipica soprattutto di agglomerati denominati *vici*, li situa automaticamente ad un rango inferiore.

Una seconda categoria di insediamenti a cui Roma associa il concetto di città, ovvero di luogo politicamente ed amministrativamente rilevante, è una diretta emanazione dell'*oppidum* a capo di una *civitas*, vale a dire la *colonia*, *imago* dell'*Urbs* inserita nei territori provinciali.

Precedentemente al generale riordinamento dei territori d'Olttralpe voluto da Augusto nel 27 a.C., il più antico inserimento di un impianto urbanistico e di un'architettura romani si deve proprio alla deduzione delle tre cosiddette colonie cesariane, *Noviodunum* (Nyon) sulle sponde del lago Léman, *Augusta Raurica* (Augst) sul Reno, e infine *Lugdunum* (Lyon) alla confluenza del Rhône e della Saône. Questa politica coloniale, tuttavia, non sembra rispondere ad una volontà d'urbanizzazione, ma pare ispirata essenzialmente da un'esigenza strategica: rispetto agli *oppida*, caratterizzati dalla presenza di templi, abitazioni e quartieri artigianali, le colonie erano semmai apportatrici di un concetto di urbanizzazione più specificatamente legato al mondo mediterraneo, con un programma di ripartizione degli spazi mediante assi viari ortogonali ed un ampio valore dato alla monumentalizzazione delle strutture pubbliche. A questo proposito si parla giustamente di un'urbanistica «embrionale» per gli insediamenti celtici all'inizio delle campagne di Cesare (periodo La Tène finale): in alcuni casi troviamo in effetti vie che formano incroci più o meno regolari (Condé-sur-Suippe); spazi ritagliati dal contesto abitativo, come ad *Avaricum*, con verosimile funzione di piazze; una suddivisione dell'area entro le mura in quartieri organizzati attorno ad una zona libera centrale, ad Alésia. Tutti questi dati dimostrano che l'integrazione delle *Tres Galliae* nell'orbita di Roma non fu veicolata da una spinta urbanistica da parte della potenza mediterranea, bensì dalla romanizzazione di un sistema basato sulle città già avviato.

La presenza di Roma è, invece, evidente in maniera più peculiare nella trasformazione della stanzialità del centro urbano: in precedenza, infatti, i Galli non sembrano aver esitato ad abbandonare un *oppidum* anche quando le circostanze non richiedevano una decisione così drastica: questo fatto evidenzia la tendenza delle tribù celtiche a conservare i caratteri di un'antica mobilità che solo la romanizzazione cancellerà o ridurrà notevolmente.

La grande riorganizzazione augustea del sistema provinciale portò ad un nuovo assetto anche nei territori occidentali: gli antichi *capita gentium* incominciarono veramente a sentirsi parte integrante e fondamentale nella vita dell'impero aspirando a trasformarsi in città romane anche da un punto di vista urbanistico e monumentale. In verità, anche se giuridicamente non tutte giunsero al riconoscimento dell'*optimum ius* o di quello *latinum*, rimanendo assai spesso a livello di *civitates peregrinae* o *stipendiariae*, tuttavia il sentimento d'appartenenza e i numerosi vantaggi economici, fiscali e politici derivanti dall'essere inserite nel *nomen romanum* portarono presto le élites cittadine a gareggiare in un'edilizia pubblica che provvedesse a tutte le esigenze di una comunità urbana. È evidente che questa spinta, particolarmente intensa in età giulio-claudia, accelerò la romanizzazione sia nelle strutture urbane sia, con ben più ampi risvolti, a livello sociale. La classe dirigente locale, l'*ordo decurionum*, infatti, aveva tutto l'interesse a dotare l'insediamento di un equipaggiamento strutturale ed architettonico in grado di competere con quelli delle città vicine

e soprattutto mediterranee; in tal modo si sperava di indurre l'imperatore alla concessione di titoli alla città, quali quello di *colonia*, oppure all'esenzione dal *tributum*, con conseguente accesso al Senato di Roma degli stessi decurioni. È anche vero, però, che tali «promozioni» non erano così facili da ottenere, moltiplicandosi notevolmente solo in età flavia ed antonina, quando in particolare l'attribuzione dello statuto coloniale divenne semplicemente un titolo onorifico, senza alcuna reale deduzione di nuovi coloni.

Interessanti sono i dati riguardanti l'origine etnica dei gruppi sociali dirigenti delle città delle *Tres Galliae*: sia che si tratti di colonie fondate ex novo che di *civitates* radicate culturalmente negli antichi *oppida*, notiamo che la diffusione di un modo vivere alla romana non è un'imposizione imperiale, ma un'autodeterminazione delle popolazioni celtiche. In definitiva, anche se non compare mai tale espressione, è sostenuto nel testo il medesimo concetto che già Mario Torelli indicava come «l'autoromanizzazione» delle classi sociali più elevate: non è necessario supporre un piano imperiale di romanizzazione, per altro mai menzionato dalle fonti, bensì un processo che vede in primo piano l'iniziativa locale sostenuta da un forte desiderio d'*aemulatio* nei confronti delle città mediterranee.

Nell'evoluzione verso un'urbanistica ed un'architettura di tipo romano sono soprattutto le generazioni dei più giovani dirigenti galli, quelle delle guerre civili, e tra loro in particolare i veterani degli *auxilia*, che ebbero un ruolo decisivo nell'orientamento culturale delle *Tres Galliae*. Inserirsi come corpi ausiliari nelle legioni romane, essi avevano finito per adottare i modi del vivere romano, avendo osservato da vicino in Italia e in Oriente città con piani stradali regolari, con una piazza centrale dotata di edifici pubblici. Ritornati nei loro territori d'origine, o dislocati in colonie di fondazione imperiale, furono proprio questi veterani a dare la maggiore spinta all'assimilazione e alla riproposizione nelle Gallie di ciò che avevano potuto vedere durante gli anni di servizio militare, *in primis* il modello di città. In tal senso è stato superato il radicato pregiudizio che nelle assemblee civiche delle città o tra i dirigenti delle singole *civitates* si dovessero trovare necessariamente degli *Italici* apportatori della nuova cultura: se infatti dei Romani, nel senso giuridico del termine, erano presenti, si trattava in verità di Galli originari delle *civitates* stesse.

Le fonti storiografiche e i dati archeologici mettono in evidenza, inoltre, che gli *oppida capitata civitatis* precedenti all'avvento di Cesare spesso risultano occupare, talvolta anche successivamente alla riorganizzazione augustea, i medesimi siti che occupavano precedentemente, nonostante questi in alcuni casi si collocassero in posizioni facilmente difendibili, fatto che mostra una grande libertà da parte dell'autorità romana nei confronti delle singole comunità. Il medesimo concetto si evidenzia anche qualora si tenti di redigere una sorta di classificazione degli eventuali standard di definizione delle strutture delle città gallo-romane. Ciò che si può affermare, pur rimanendo in termini generici, è che queste città erano solitamente collocate presso corsi d'acqua (con una preferenza per le anse dei fiumi e per le confluenze di più corsi); altrettanto ricorrente sembra la collocazione sui grandi assi viari creati da Agrippa, mentre differenti indici fanno pensare ad una volontà di prossimità anche con insediamenti santuariali. Nemmeno nella definizione della *parure* monumentale pare riconoscersi l'esistenza di regole generali imposte dall'esterno: *fora*, terme, teatri, ed anfiteatri sono costruiti sempre secondo modalità e tempi che dipendono unicamente dalle singole situazioni contingenti, quali, in particolar modo, le potenzialità economiche degli evergeti locali e le loro aspirazioni politiche.

Il testo, straordinariamente utile ed interessante per la composizione delle fonti letterarie con quelle archeologiche ed epigrafiche, offre una rilettura di notevole spessore, cercando un di-

verso approccio al concetto di urbanizzazione dei territori gallici: si apprezza soprattutto una riflessione che mira a distraccarsi da un quadro ideologico e concettuale formatosi nella storiografia dei decenni scorsi, per la quale il mondo romano avrebbe agito sempre secondo schemi fissi di acculturazione e di conquista. L'aver dimostrato che anche nelle *Tres Galliae* il processo di romanizzazione non avvenne per imposizione ma per un'adesione volontaria ad una ideologia che portava nuovo benessere, aprì ulteriori orizzonti nello studio della civiltà gallo-romana, spingendo finalmente gli archeologi a costruire sintesi non di standardizzazione ma di particolarità culturali, geografiche e storiche.

Marco Cavalieri

M.A. TOMEL, *Scavi francesi sul Palatino. Le indagini di Pietro Rosa per Napoleone III*, Roma, École Française de Rome. Soprintendenza archeologica 1999, pp. 555.

Il presente volume ha il grande merito di far conoscere al pubblico, dopo più di un secolo dal loro svolgimento, i risultati degli scavi condotti sul Palatino nella zona degli Orti Farnesiani su incarico dell'imperatore Napoleone III, dopo che costui li ebbe acquistati, nel 1861, da Francesco II di Borbone. La direzione dei lavori fu affidata a Pietro Rosa, che godeva la piena fiducia dell'imperatore, con il quale aveva in precedenza già collaborato.

L'opera è articolata in undici capitoli ed una sezione relativa alle conclusioni.

Il capitolo I presenta la figura di Pietro Rosa, architetto e appassionato studioso della topografia di Roma e del Lazio, allievo di Luigi Canina. Viene ricostruita la sua carriera, spesso segnata da polemiche di carattere politico e amministrativo, soprattutto in conseguenza dell'aspra ostilità dimostrata nei suoi confronti dall'ambiente archeologico della Roma papalina di Pio IX. Le alterne vicende che contraddistinsero la sua vita lo videro al centro dell'interesse della cultura europea in qualità di direttore degli scavi sul Palatino, senza dubbio più ammirato e rispettato dai colleghi stranieri che da quelli italiani, in particolare romani, la cui ostilità fu, alla fine, determinante per il suo allontanamento da incarichi di responsabilità.

Il capitolo II è un'introduzione agli scavi sul Palatino. Sono ricostruite le vicende relative ai passaggi di proprietà degli Orti Farnesiani, spiegato l'interesse di Napoleone III nei confronti del Palatino, presentati le finalità e gli obiettivi prefissati dal Rosa nel corso dei suoi scavi, in particolare incentrati sulla comprensione della morfologia e topografia del colle.

I capitoli successivi analizzano i dati relativi agli scavi che emergono dai manoscritti di Rosa conservati in un fondo della Biblioteca Nazionale di Roma. Come sottolineato dall'Aurice nella sua Premessa, il materiale si presentava «frammentario e di difficile decifrazione, sia per la calligrafia sciatta, sia per le numerose cancellature e correzioni». Era stato suddiviso, non dal Rosa, in due fascicoli: il primo, denominato «Appunti», contiene in particolare notizie di scavo, riflessioni e annotazioni; il secondo, denominato «Lettere», è una copia dei resoconti inviati in Francia da Rosa. Gli «Appunti» erano stati suddivisi dall'autore stesso per argomento (ad esempio: Antiche case sul Palatino, Il tempio di Giove Vincitore e l'Auguratorium, Palatino. Scavi anni 1864 ecc.). La Tomei ha adottato la divisione del materiale per argomenti, come già iniziato da Rosa negli Appunti, riorganizzando in questo modo anche la corrispondenza. I testi, così suddivisi, sono stati pubblicati dopo «un'attenta lettura ed interpretazione, che ha permesso di disporre i frammenti di discorso in un ordine logico e di inserirli in un commento archeologico